

TESTO LA LIBERTÀ DI RELIGIONE

Il brano presentato di seguito, dedicato al problema della tolleranza religiosa, può essere suddiviso in tre parti: nella prima Moro chiarisce il senso della libertà di scegliere e professare una religione e i limiti del proselitismo; nella seconda illustra le ragioni che a suo parere impongono di favorire la libertà di religione; nella terza indica alcune proibizioni che non contraddicono il principio di tolleranza ma tutelano la dignità umana.

Fin dal principio infatti Utopo [il leggendario fondatore dell'isola di Utopia], avendo appreso che gli indigeni, prima del suo sbarco, erano stati divisi da continue dispute religiose, si rese conto che era stata la diffusa rivalità fra le confessioni, che pure una per una si battevano in difesa della patria, a porgergli il destro di sconfiggerle tutte. Non appena conseguita la vittoria, stabilì che ciascuno era libero di professare la religione che più gli piacesse, ma che nel tentativo di convertire altri poteva spingersi fino ad avvalorare la propria credenza argomentando in toni pacati e rispettosi, non già fino a demolire le altre con asprezza ove non fosse riuscito convincente con la persuasione, né a far ricorso a violenze di sorta o a scagliare impropri. Chi disputa su questi argomenti con arroganza, viene punito con l'esilio o con la schiavitù.

Utopo fissò queste norme non solo a tutela della *pace*, che vedeva destinata a rovinare sin dalle fondamenta tra controversie continue e implacabili rancori, ma perché ritenne che una decisione del genere tornasse a vantaggio della stessa *religione*, in merito alla quale non azzardò nessun pronunciamento dogmatico, quasi dubitasse che sia Dio stesso a ispirare sensi diversi nelle diverse persone; perché vuol essere venerato in modo vario e multiforme. Certo giudicò temerario e stolto pretendere con violenze e minacce che quanto tu credi vero appaia tale per tutti. Soprattutto poi se una religione è vera e tutte le altre sono false, prevede che in futuro (sol che si procedesse con ragionevolezza e moderazione) la verità si sarebbe fatta luce una buona volta, imponendosi per virtù propria. Se invece le contese si svolgono fra armi e risse, dato che proprio i peggiori sono i più ostinati, la religione migliore e più santa è destinata a venir sopraffatta nella zuffa frammezzo alle superstizioni più vane, come frumento fra gli sterpi e i rovi.

Perciò volle che l'intera questione restasse aperta lasciando ciascuno *libero di credere* quel che meglio gli paresse. Solo si limitò a proibire, con decreto rigoroso e solenne, che nessuno degradasse la dignità della natura umana al punto da giungere a credere che anche l'anima perisca col corpo o che il mondo si regga a caso, senza intervento della provvidenza. Perciò essi credono che dopo questa vita siano fissati castighi e premi per i vizi e le virtù; chi la pensa diversamente, non lo considerano un essere umano, in quanto ha avvilito la natura sublime della propria anima alla bassezza di un corpicciattolo animalesco, e neppure si sognano di far luogo tra i cittadini ad uno che stimerebbe meno che nulla le loro leggi ed usanze, se non ci fosse la paura a tenerlo a freno. Chi può dubitare che un individuo, il quale non conosce reverenza per qualcosa che sta al di sopra della legge, né speranza che vada al di là della propria esistenza corporea, non cercherà di eludere di nascosto le patrie leggi o di infrangerle con prepotenza, pur di soddisfare egoisticamente le proprie bramosie?

Perciò, chi è di questo sentire non ha parte alcuna negli onori, non viene designato a nessuna magistratura, non si vede assegnata carica di sorta: come persona snervata e inerte, è soggetto al generale discredito. Altra punizione non gli infliggono, persuasi come sono che nessuno abbia il potere di credere quello che vorrebbe, e neppure lo costringono con minacce a dissimulare il suo modo di pensare, né sopportano mascheramenti e dissimulazioni, che essi detestano oltre ogni

38 dire come preludio alla frode. Gli vietano tuttavia di sostenere il suo punto di vista, ma solo se
 40 intende rivolgersi alla gente comune; invece, al cospetto dei sacerdoti e delle persone di senno,
 non solo glielo permettono, ma lo incoraggiano persino, nella fiducia che quella follia finirà per
 cedere il passo alla ragione.

(Thomas More, *Utopia*, trad. it. di L. Firpo,
 Neri e Pozza, Vicenza 1978, pp. 211-213)

Analisi del testo

1-9 Per comprendere lo spirito della tolleranza che viene stabilita a Utopia è importante sottolineare, oltre alla libertà di professare qualunque religione, le condizioni del suo esercizio, così come appaiono dalle norme che regolano il proselitismo. Tentare di convertire qualcuno è ammesso a condizione di «avvalorare la propria credenza» (r. **6**), «argomentando in toni pacati e rispettosi, non già fino a demolire le altre con asprezza» e senza «far ricorso a violenze di sorta o a scagliare impropri» (rr. **6-9**); addirittura «chi disputa su questi argomenti con arroganza, viene punito con l'esilio o con la schiavitù» (rr. **8-9**).

10-20 Moro spiega le ragioni di una tale impostazione antidogmatica e antiautoritaria, che rende evidente la modernità della sua posizione. Innanzitutto le norme di tolleranza fissate dal fondatore di Utopia sono «a tutela della pace» (r. **10**), poiché evitano continue e rovinose dispute religiose, e tornano «a vantaggio della stessa religione» (r. **12**), in quanto, nel caso in cui non fosse Dio stesso a voler «essere venerato in modo vario e multiforme» (r. **14**), la verità finirà per farsi luce «una buona volta, imponendosi per virtù propria» (rr. **17-18**). Ne consegue che la violenza non serve assolutamente, anzi addirittura danneggia la religione (che, in quanto tale, rifiuta la violenza) e favorisce le superstizioni (che sono invece conflittuali e violente).

21-41 La tolleranza religiosa – intesa come accettazione del pluralismo religioso e dunque della libertà di professare qualsiasi confessione e di fare proselitismo – ha un limite non solo di metodo (il rifiuto della violenza e il perseguimento della pace), ma anche di contenuto, nel senso che, pur rifiutando ogni «pronunciamento dogmatico», viene fatta proibizione di negare l'immortalità dell'anima e la provvidenza divina. Al riguardo è interessante notare che questi due concetti vengono affermati non in riferimento a una qualche religione specifica, bensì in nome della «dignità della natura umana» (r. **23**): non crederci infatti significa abbassare l'uomo a livello animalesco, e pertanto chi sostiene tali concezioni non è considerato uomo. Da qui la conclusione: chi nega l'anima e l'aldilà, Dio e la provvidenza, va emarginato. Tuttavia – coerentemente con l'impostazione generale del pensiero di Moro – ciò va fatto senza alcuna forma di violenza: l'emarginazione consiste nell'escludere chi professa tali dottrine dagli onori e dalle cariche pubbliche. Insomma, è il discredito l'arma contro chi avvilisce la dignità dell'uomo e che pure rimane libero di tenere apertamente e di difendere tale atteggiamento, con la sola limitazione di farlo di fronte non alla «gente comune», che potrebbe essere fuorviata, ma di fronte ai dotti, che possono aiutarlo a ricredersi.